IL SICILIANO

OSSIA

L'AMOR PITTORE

FARSA

CON BALLI E CANTI

DI MOLIERE.

Tradotta dal

SIGNOR GIROLAMO ZANETTI.





IN VENEZIA

MDCCXCVIII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI

DELLA COMMEDIA.

DON PEDRO.

ADRASTO.

ISIDORA, greca schiava di don Pedro.

ZAIDA, schiava giovinetta.

UN GIUDICE.

ALI', turco schiavo di Adrasto.

DUE STAFFIERI.

PERSONAGGI

DEL BALLO.

MUSICI.

UNO SCHIAVO che canta.

SCHIAVI che ballano.

MORI e MORE che ballano.

La scena è in Messina.

ATTO UNICO.

Piazza Pubblica.

SCENA I.

Alì, Musici.

Alì [*ai Musici*] Cheti. Non venite più innanzi; ma rimanetevi qui finattantochè io vi chiamo. [*i Musici si ritirano in disparte*]

SCENA II.

Alì.

Non è tanto buio in un forno, quanto ora qui: il cielo questa sera s' è vestito da Scaramuccia, nè veggo una sola sola stella che mostri almeno la punta del naso. Qual più pazza condizione di quella di un meschino schiavo che non può giammai vivere per se, dee sempre interamente servire a' capricci d'un padrone, sempre ubbidire a tutto quello che gli viene in capo, e vedersi condotto a dover tenere come sue faccende tutte le brighe di quello? Il mio mi vuole a parte di tutti i suoi travagli; e perchè egli è innamorato, io non ho ad avere nè giorno nè notte un' ora di quiete. Ma vedi qua quelle torce; sarà egli senz' altro.

SCENA III.

Adrasto, due Staffieri *entrambi con una torcia*, e detto.

Adr. Sei tu, Alì?

Alì E chi ha ad essere a quest' ora e di notte se non son io? Tratti noi due, padron mio, io non credo che ci sia altri al mondo, che abbia la voglia di girare a quest' ora per le vie.

Adr. E così appunto che non ci sia altro uomo al mondo, che senta nel suo cuore affanno uguale a quel che sento io; poichè infine l' avere a combattere contro la non curanza, o il rigore di una beltà che si ama, è cosa da nulla, potendosi almeno aver lo sfogo del pianto, e la libertà di sospirare; ma il vedersi chiudere ogni via di parlare all' oggetto amato, non poter sapere se l' amore di cui ne accendono gli occhi di una bella, sia per piacerle, o dispiacerle, questo, per mio avviso, è il più molesto di qualunque altro penoso dubbio, e questo appunto si è il duro passo ove mi riduce quell' importuno uom geloso, che veglia, senza stancarsi mai, in custodia della mia vezzosa Greca, ne dà un passo senza averla sempre al suo lato.

Alì Ma ci sono nell' amoreggiare varie maniere di parlarsi; e pare a me, a me, dico, che i vostri e i suoi occhi, son già presso a due mesi, siensi dette delle cose assai.

Adr. Egli è il vero ch' ella ed io ci siam sovente favellato cogli occhi; ma in qual modo poi saper possiamo, ella dal suo, io dal mio canto, se abbiam inteso bene questo linguaggio? E che so io infine, se ella ha capito intera-

mente quello che gli dicono i miei sguardi, e se di fatto i suoi mi dicono quel ch'io credo di avere a mano a mano ad intendere?

Alì Vi conviene adunque cercare alcuna via di parlarvi in altro modo.

Adr. Sono ora teco i tuoi Musici?

Alì Sì, son meco.

Adr. Fa che vengano innanzi.

Alì [*parte*]

SCENA IV.

Adrasto, due Staffieri.

Adr. (Voglio farli cantar qui finchè spunti il giorno, e vedere se al canto loro allettata la mia bella, si lasciasse vedere ad alcuna di queste finestre.)

SCENA V.

Alì, Musici, *e* detti.

Alì [*ad Adrasto*] Eccoli qui. Che hanno a cantare?

Adr. Quel che par loro meglio.

Alì Canteranno un terzetto, che mi cantarono l'altro giorno.

Adr. No, no; questo non è quel che ora mi bisogna.

Alì Deh, signor mio, è un componimento musicale in biqquadro, ma del buono.

Adr. Che diavol vuoi tu dire con questo tuo biqquadro?

Ali Signor mio, a me piace il biqquadro. Già sapete che di queste cose io m'intendo assai. Il biqquadro mi fa andare in brodetto; e tratto il biqquadro, l'armonia è rovinata da' fondamenti. Udite di grazia questo.

ADR. No. Voglio un'arietta amorosa e patetica; un' arietta che mi trasporti la mente in qualche dolce sogno.

ALÌ Ora ben mi avveggo che vi diletta il bimmolle; ma ci è il modo di contentarci ambidue. Faremo lor cantare una certa scena di una breve commedietta che gli ho uditi provare. In questa scena cantano due pastori innamorati, e ripieni di dolci languori, i quali vengono separatamente a querelarsi in un bosco, indi scambievolmente si scoprono la crudeltà delle loro amate pastorelle, e in questo sopraggiunge un altro pastore, il quale con un biqquadro bellissimo si fa beffe della lor debolezza.

ADR. Orsù via si faccia. Vediamo.

ALÌ Ecco qua appunto un lungo acconcio a servir di scena; quelle due torce rischiareranno il teatro.

ADR. Mettiti colà in faccia a questa casa, acciocchè al menomo romore, che udrai qui dentro, io possa far nascondere i lumi.

SQUARCIO DI COMMEDIA

Cantato da' Musici condotti da Alì.

SCENA I.

Fileno, Tirsi.

Fil. [*rappresentato dal primo Musico*]
Se de' miei mali la dolente istoria
I vostri orrori solitari or turba,
Rupi, non ve ne dolga;
Che al solo udir l'eccesso
Del mio celato affanno,
Aspre rupi quai siete,
Pietà ne sentirete.

Tir. [*rappresentato dal secondo Musico*]
Già gli augelletti gai,
Poichè il giorno si avanza,
Fra quest'ampie foreste
Ricominciano il canto,
Ed in tra mille angosce sospirando,
Lasso! languisco e ricomincio il pianto.
Ah caro Fileno!

Fil. Ah caro mio Tirsi!

Tir. Di doglia ho il cor pieno.

Fil. Qual martir pari al mio può mai sentirsi!

Tir. L'ingrata mia Climene
Più ch'aspe è sorda a'miei dolenti lai.

Fil. E Clori ha sol per me torbidi i rai.

a 2 { Troppo barbara legge!
Se sforzarle ad amare, Amor, non puoi,
Perchè accendere altrui le lasci poi?

SCENA II.

UN PASTORE, e DETTI.

PAS. [*rappresentato dal terzo Musico*]
Miseri amanti,
Deh qual follia!
Amar chi serba
Spietato il cor.
L'alme che vivono
Di se in balia,
No, non si pascono
D' odio e rigor.
Ma la mercede lor son le catene,
Onde stringesi il cor del caro bene.
Cento belle qui si veggono
Cui del cor gli affetti teneri,
Per soave mio diletto,
Ad offrir spesso mi affretto.
Ma per chi si fa tigre all'amor mio,
Tigre divengo anch'io.

FILENO, TIRSI.

a 2 {Lasso! ben è felice,
{Cui in simil guisa amar non si disdice.

ALÌ Padrone, sento alcun romore qui dentro.

ADR. Nascondetevi tosto tosto, e si spengano le torce. [*i Musici e gli Staffieri si ritirano*]

SCENA VI.

DON PEDRO, ADRASTO, ALÌ.

PED. [*uscendo di casa in veste da camera e in berretino da notte, con una spada sotto il braccio*] Sento cantare, ch' è un pezzo, alla mia porta; nè questo senza dubbio si fa per niente. Qui mi bisogna così al buio tentare, se posso riconoscere chi sien costoro.

ADR. Alì.

ALÌ Che è?

ADR. Senti più niente?

ALÌ No. [*don Pedro sta dietro ad essi ascoltandoli*]

ADR. E non vi sarà modo, con tante fatiche, di poter dire poche parole a codesta vezzosa Greca? E questo diavol geloso, questo ribaldo Siciliano non finirà mai di chiudermi ogni via di starmi secolei?

ALÌ Io desidero di vero cuore che il demonio se l'avesse portato, che non ci farebbe sofferire tanto disagio il tristo e maledetto boia. Deh! se potessimo ciuffarlo una volta, oh vi so dire che vorrei sollazzarmi allegramente, facendo vendetta su la sua schiena di tutti i passi che perder ci fa senz' alcun vantaggio la sua gelosia.

ADR. Appunto sì, converrebbe davvero ritrovare alcun modo, alcuna trama, alcun accorto tratto per cogliere quest'uomo bestiale. Ho già il piede sì innoltrato, che più non posso ritrarlo, e se mi avesse a costare...

ALÌ Padrone, non capisco cosa voglia dire, ma veggo l' uscio aperto; se volete, io entrerò chetamente in casa per sapere come va la faccenda.

PED. [*si va a porre sulla sua porta*]

ADR. Sì, entra; ma pian piano: io non mi scosto un palmo. Voglia il cielo che sia la vezzosa Isidora!

PED. [*dando uno schiaffo ad Alì*] Chi va là?

ALÌ [*dandone un altro a don Pedro*] Amici.

PED. Olà: Francesco, Domenico, Simone, Martino, Pietro, Tommaso, Giorgio, Carlo, Bartolommeo. Qui tutti, presto fuori, la mia spada, la mia scimitarra, la mia alabarda, le mie pistole, i miei archibugi, i miei moschet-

toni. Presto, presto, su correte. Innanzi ammazza, ammazza, carne, sangue, non si perdoni a chissisia. [*entra in casa, e Alì si nasconde in un angolo*]

SCENA VII.

ADRASTO, ALÌ.

ADR. (Io non sento moversi un'anima.) Alì, Alì.

ALÌ [*dal suo nascondiglio*] Signore.

ADR. Ove sei andato a nasconderti?

ALÌ Sono venuti fuori coloro?

ADR. No, non si ode fiatare anima nata.

ALÌ [*uscendo*] Se verranno, gli acconceremo per le feste.

ADR. Ma in fine ogni nostra fatica dev'essere così gittata al vento, e questo diavol di geloso ci avrà sempre a lasciare scherniti?

ALÌ No. Il punto d'onore mi stuzzica la bile; non si dirà mai ch'io sia stato superato in accortezza. Le mie furberie si fan beffe di tutti questi ostacoli, e voglio ora far pompa de'talenti che il ciel mi diede.

ADR. Io vorrei soltanto, che in alcun modo; con qualche biglietto, da qual persona più vuoi, colei fosse avvisata di quel ch'io penso intorno ad essa, e mi facesse scambievolmente sapere il suo pensiero. Fatto questo, facilmente si potrà poi ritrovar modo...

ALÌ Lasciatemi fare un poco. Ne proverò tante in tutti i modi, che in fine qualche cosa ne uscirà. Andiamo; il giorno spunta; io vo'a cercare i miei compagni, e ritornerò ad aspettare che il geloso esca di casa. [*partono*]

SCENA VIII.

DON PEDRO, ISIDORA.

ISI. Io non so qual piacere abbiate a destarmi così per tempo. Questo, se mal non m' appongo, si accorda molto male col pensiero che avete di farmi oggi ritrarre da un pittore; chè il levarsi allo spuntar dell' alba non fa certamente bel colorito e occhi vivaci.

PED. Ho certa faccenda, per cui mi conviène uscir di casa a quest'ora.

ISI. Ma, se non isbaglio, questa vostra faccenda ben potea fare a meno della mia persona, e voi potevate, senza pigliarvi questa briga, lasciarmi godere il dolce dormire del mattino.

PED. Sì, ma è mio piacere di vedermivi sempre al fianco. Non è male lo starsene in guardia contra gli aguati di chi veglia dopo tutti gli altri; e questa stessa notte ci fu chi venne a cantare sotto le nostre finestre.

ISI. E' vero, è vero; e la musica n'era maravigliosamente armoniosa.

PED. Questo faceasi appunto per voi.

ISI. Poichè lo dite voi, voglio crederlo.

PED. E sapete donde vi venisse quella serenata?

ISI. Io no davvero; ma chiunque l'abbia fatta fare, io gli sono obbligata.

PED. Obbligata?

ISI. Sì, per certo; poichè procura di darmi piacere.

PED. Vi pare adunque cosa buona che altri vi porti amore?

ISI. Anzi ottima. Nè questa può essere fuorchè una segnalata grazia.

PED. E voi ricambiate col vostro amore tutti coloro che si pigliano questa briga?

ISI. Certamente.

PED. Questo è spiegarsi in buona forma.

ISI. Qual pro dall'infingersi? Qualunque volto si faccia, l'amore che altri ci porta, ci porge sempre piacere, nè la sommessione a' nostri vezzi incresce mai a niuna di noi. Lasciate dire chi vuole, la somma ambizione delle donne si è quella di potere innamorare altrui, ad altro fine non tendono giammai i lor pensieri, nè trovasi femmina sì orgogliosa, che nel suo animo non si compiaccia delle vittorie che riportano gli occhi suoi.

PED. Ma se voi, voi dico, vi pigliate piacere a vedervi amare; sapete poi che io, io che vi adoro, non ne sento stilla?

ISI. Ma perchè questo? Io non vi capisco. Se io amassi alcuno, il mio sommo piacere sarebbe di vederlo amare da tutto il mondo. Ci può esser cosa che più chiaramente dimostri che non s'è errato nello scegliere, e accresca più il nostro compiacimento, quanto il sapere che agli altri ancora pare degnissimo di amore quel che si ama da noi?

PED. Ognuno ama alla sua usanza, ma questa non è già la mia. Vivrei pienamente contento, se non pareste sì bella, come pur siete, agli occhi altrui, e se non cercaste tanto di parerci.

ISI. Deh! Queste cose vi movono a gelosia?

PED. Sì, queste cose, sì, a gelosia, a gelosia da tigre, e se voleste ancora da demonio. Il mio amore non può soffrire compagni, vi vuole tutta sua; un sorriso, uno sguardo che vi si spicchi da altri, offende la sua dilicatezza; e

tutte le cure ch' io mi piglio, altro fine non hanno fuorchè di chiudere ogni via a' cicisbei, e di posseder senza timori un core, di cui tollerar non posso che mi s' involi la menoma parte.

Isi. In fine volete voi ch' io v' apra schiettamente l' animo mio? Tristo partito si è quello, a cui vi appigliate, poichè il possedimento di un core è sempre assai mal sicuro, quando altri vuol tenerlo a forza. Io per me, vi dico che se fossi l' innamorato di una donna che fosse in altrui potere, porrei ogni mio studio a far diventar geloso il posseditore, costringendolo a guardare attentamente giorno e notte colei ch' io bramassi mia. Questo è un segreto maraviglioso per far bene i fatti suoi, nè guari si tarda a trar vantaggio dal dispetto e dalla collera che nascono nell' animo di una donna pel giogo di servitù.

Ped. Che vuol dire che se alcuno venisse a riempiervi il capo di parolette amorose, vi troverebbe disposta a darci orecchio?

Isi. Ora io non dico niente intorno a questo. Ma in fine alle donne non piace di vedersi porre le catene al collo; e arrischia assai colui che mostra di non fidarsene, e vuol tenerle fra quattro mura.

Ped. Voi mi pagate di trista moneta, sapendo quel che ho fatto per voi; e mi pare che una schiava tratta di servitù per pigliarla in moglie...

Isi. [*interrompendolo*] Qual obbligo vi ho io, se altro più non fate fuorchè cambiare le mie primiere catene in altre vieppiù pesanti; se non mi lasciate godere stilla di libertà, e se mi fate, come pur vedesi, di continuo la

sentinella, e mi straziate col non lasciarmi un sol momento in mia balìa?

PED. Ma tutto questo nasce da un cocentissimo amore.

ISI. Se questa è la vostra usanza di amare, vi prego di odiarmi.

PED. Oggi voi avete voglia di garrire; perdono queste vostre parole al dispetto che potete avere d'esservi levata per tempo.

SCENA IX.

ALÌ *vestito da turco, facendo molti inchini a* DON PEDRO, *e* DETTI.

PED. [*ad Alì*] Non altre cerimonie, non altre: che volete?

ALÌ [*ponendosi fra don Pedro e Isidora, voltandosi verso di lei ad ogni parola che dice a don Pedro, e facendole cenni per farle intendere il pensiero del suo padrone*] Signore (con buona licenza della signora) vi dirò (con buona licenza della signora) che vengo a trovarvi (con buona licenza della signora) per pregarvi (con buona licenza della signora) di voler (con buona licenza della signora ...)

PED. [*interrompendolo*] Con buona licenza della signora, venite un poco da quest'altra parte. [*si pone fra Alì e Isidora*]

ALÌ Signore, io sono un virtuoso.

PED. Non ho niente a darvi.

ALÌ Eh questo non domando io; ma siccome m' intendo alquanto di musica e di ballo, così ho ammaestrati alquanti schiavi che bramerebbero di ritrovare un padrone che pigliasse diletto di queste cose; e perchè so che voi siete persona di conto, perciò vorrei che li

vedeste e sentiste per comperarli poi se vi piacciono, ovvero per indicar loro alcun vostro amico che volesse provvedersene.

Isi. [*a don Pedro*] Questa è cosa da vedersi, e intanto passeremoil tempo allegramente. [*ad Alì*] Fateli venire innanzi.

Alì [*chiamando*] Sala balà ... [*a Isidora*] Questa è una canzonetta nuova alla moda. Attenti... [*chiamando*] Sala balà.

SCENA X.

Schiavi turchi, e detti.

Sch. [*cantando a Isidora*]
Ardendo d'amore,
Un misero amante
Adora col core
Un vago sembiante,
Lo segue costante
Ovunque sen va.
Ma un empio geloso
Che mai non riposa,
Fa sì che non osa
Il foco amoroso
Spiegarsi alla bella
Fuorchè delle luci
Con muta favella.
Pena più fiera e barbara
Per chi d' amore accendesi,
Ove si troverà?

[*a don Pedro*]
Chiribirida uh allà,
Star bon Turca:
Non aver danara,
Ti voler comprara?
Mi servir a ti,
Se pagar per mi.

Far bona cucina,
Mi levar mattina,
Far bolir caldara;
Parlara, parlara:
Ti voler comprara?

PRIMA ENTRATA DEL BALLO.

Danza di Schiavi.

SCH. [*a Isidora*]
Da tanto affanno oppresso ad ogn'istante
Spira il misero amante;
Ma pietoso il guardo
A lui volge la bella,
Nè sdegna in faccia altrui
Che alle bellezze sue serva, e sospiri.
Del geloso potrebbe
Ogni cura schernire; e cambiar poi
In dolce riso i mesti sospir suoi.
[*a don Pedro*]
Chiribirida uh allà,
Star bon Turca:
Non aver danara,
Ti voler comprara?
Mi servir a ti,
Se pagar per mi.
Far bona cucina,
Mi levar mattina,
Far bollir caldara;
Parlara, parlara:
Ti voler comprara?

SE-

SECONDA ENTRATA DEL BALLO.

Gli Schiavi ricominciano la danza.

PED. [*cantando*]
Amici, sappiate
Che questa canzone
Per voi può ben presto
Puzzar di bastone.
Chiribirida uh allà,
Mi ti non comprara,
Mi ti bastonara,
Se ti non andara:
Andara, andara,
O mi bastonara. [*gli Schiavi fuggono*]

SCENA XI.

DON PEDRO, ISIDORA, ALÌ.

PED. [*a Isidora*] Oh! oh! che schiamazzo! Orsù rientriamo in casa: ho cambiato pensiero; e poi anche l'aria è alquanto rannuvolata. [*ad Alì che ritorna a lasciarsi vedere*] Ah furbo! ora ti conosco, sì.

ALÌ Or bene, sì, sì, il mio padrone l'adora, nè altro più brama fuorchè mostrarle l'amor suo, e se ella vuole, la piglierà anche per moglie.

PED. Sì, sì, gliela guarderò intanto io.

ALÌ Noi l'avremo a vostro dispetto.

PED. Come? briccone...

ALÌ L'avremo, vi torno a dire, alla vostra barbaccia.

PED. [*minacciandolo*] Se piglio...

ALÌ [*interrompendolo*] Guardatela pure, e spalancate ben bene gli occhi; ma noi, e lo giuro, la ciufferemo.

Ped. Lasciane a me il pensiero; che ben saprò coglierti senza correre.

Alì Noi coglieremo voi, e sarà nostra moglie: il conto è bello e fatto.

Ped. [*entra in casa con Isidora*]

SCENA XII.

Alì.

O io ci ho a lasciare il cuoio, o questa faccenda s'ha a finire a nostro modo.

SCENA XIII.

Adrasto, due Staffieri *che portano quanto abbisogna per dipingere*, *e* detto.

Adr. In fine, Alì, vanno innanzi le cose nostre?

Alì Ho fatto, padrone, alcuna picciola prova, ma...

Adr. Non ti dar pensiero di cosa alcuna, che a caso ho ritrovato quanto io volea; anzi ora m'incammino a godere la buona ventura di starmi colla mia bella in sua propria casa. Mi portai ove sta Damone, quel pittore, ed egli mi disse che oggi dovea andare per fare il ritratto di codesta amabile giovinetta: e siccome da lungo tempo è mio carissimo amico, così volle adoperarsi per me in questo amore, mandandomi in sua vece con due periodi di lettera per farmi ricevere. Sai già, che sempre m'è piaciuta la pittura, e che talvolta, sebbene gentiluomo, io maneggio i pennelli. In questo modo avrò la libertà di starmi a bell'agio colla mia bella. Ma dall'altro canto non ho dubbio che il nostro molestissimo geloso non istia sempre presente e c'impedisca di dirci qualche cosa; benchè, poi, per dirti il vero, io ho in assetto,

per mezzo di una giovinetta schiava, una trama per togliere dalle mani di costui la bella greca, se giunger posso a fare ch'ella ci acconsenta.

ALÌ Lasciate a me la briga, e vedrete se saprò aprirvi alcun poco la via, perchè possiate parlarle liberamente. Non voglio che si abbia a dire ch'io sia stato colle mani in tasca in questa faccenda. Quando ci andrete?

ADR. In questo stesso punto: ho già in assetto ogni cosa.

ALÌ Anch'io vo' ad apparecchiarmi dal mio canto. [*parte*]

SCENA XIV.

ADRASTO, DUE STAFFIERI.

ADR. (Non voglio perder tempo..) [*ad alta voce e picchiando alla porta di don Pedro*] Olà ... (Pur troppo mi par lungo il tempo di poterla mirare.) [*entra in casa*]

SCENA XV.

Interno della casa di don Pedro.

DON PEDRO, ADRASTO, DUE STAFFIERI.

PED. [*andando incontro ad Adrasto*] Che volete, cavaliero, in questa casa?

ADR. Vorrei il signor don Pedro.

PED. L'avete dinanzi a voi.

ADR. Egli adunque si piglierà la briga di leggere, per grazia, questa lettera.

PED. [*leggendo*] *Mandovi in vece mia, pel ritratto che sapete, questo signor francese, il quale siccome si pregia di prestar servigio agli uomini onesti, così ha voluto pigliare sopra di se questa faccen-*

da da me accennatagli. Per somiglianti lavori egli è incontrastabilmente il primo valentuomo che sia al mondo; e perciò penso di prestarvi un servigio, che gradirete oltre ogn' altro, inviandolo a voi, sapendo che bramate un perfettissimo ritratto della donna da voi amata. Avvertite per altro soprattutto, di non fargli il menomo cenno di pagamento, poichè si recherebbe questo a grave ingiuria, non attendendo esso a questi lavori se non per procacciarsi fama e onorato nome... signor forestiero, questa è una grazia segnalata che volete farmi, e perciò mi vi protesto obbligatissimo.

ADR. Io ripongo tutta la mia ambizione nel servire le persone di vaglia e di credito.

PED. Vò a chiamare la giovine che avrete a ritrarre. [*va alla porta d' una camera, da cui esce tosto Isidora*]

SCENA XVI.

ISIDORA, *e* DETTI.

PED. [*ad Isidora, mostrandole Adrasto*] Questi che vedete, è un gentiluomo mandatoci da Damone, il quale si vuol pigliare la briga di fare il vostro ritratto... [*ad Adrasto che abbraccia Isidora, salutandola*] Olà oh, signor forestiero mio, questa foggia di salutare fra noi non s'usa in verun modo.

ADR. Questa è l'usanza della mia nazione.

PED. L' usanza sarà buona per le vostre femmine; ma per le nostre è alquanto troppo familiare.

ISI. Io ricevo quest'onore con indicibil contento. Il caso mi fa rimanere attonita, e se ho a dire il vero, non mi aspettava di avere sì famoso pittore.

ADR. Non si ritroverà certamente chi non si recasse questo a singolar gloria. Io non sono gran fatto valente; ma il soggetto, nel caso presente, ci somministra da se solo anche troppo, e ben si può fare qualche cosa di bello avendo innanzi agli occhi un originale qual si è questo.

ISI. L'originale è cosa da poco; ma l'accorgimento del pittore saprà ricoprirne i mancamenti.

ADR. Il pittore non ne vede alcuno, ed è suo unico desiderio di poterne rappresentare la grazia e la leggiadria agli occhi di tutto il mondo sì pienamente come ora la rimira.

ISI. Se i vostri pennelli adulano come la vostra lingua, vi so dire che farete un ritratto che niente mi rassomiglierà.

ADR. Il cielo, di cui è opera l'originale, ci toglie il modo di farne un ritratto adulatore.

ISI. Il cielo, (e dite quel che più volete) non...

PED. Non altro, di grazia, non altro. Lasciamo le cerimonie, e pensiamo al ritratto.

ADR. [*agli Staffieri*] Orsù, portate il bisognevole. [*gli Staffieri portano quanto abbisogna per ritrarre Isidora, e si ritirano*]

SCENA XVII.

DON PEDRO, ISIDORA, ADRASTO.

ISI. [*ad Adrasto*] Ove volete ch'io mi ponga?

ADR. Qui. Questo è il luogo più vantaggioso, e più acconcio a ricevere il lume opportuno pel nostro lavoro.

ISI. Sto io bene così? [*sedendo*]

ADR. Appunto. Rizzatevi un poco, di grazia. Un poco più da quella parte. La persona girata così. La testa un po' più alta, che si vegga

la bellezza del collo. Questo un po' più scoperto. Buono così. Un poco più; ancora un tantino.

PED. [*a Isidora*] Gran fatica ci vuole a porvi in atteggiamento; non siete da tanto di starvi come abbisogna?

ISI. Queste sono cose che non ho più fatte giammai. Tocca a lui a pormi nell'atteggiamento che vuole.

ADR. [*sedendo*] Ora ogni cosa non può andar meglio; così state a maraviglia. [*facendola voltare alquanto verso di se*] Così, così di grazia. Tutto dipende dall'atteggiamento, in cui si pone chi si vuol ritrarre.

PED. Benissimo.

ADR. Un po' più da questa parte: gli occhi sempre rivolti a me, di grazia, e i vostri sguardi uniti a' miei.

ISI. Io non sono dell'umore di certe femmine, che si fanno ritrarre per modo che la pittura non rassomiglia al volto sì che non paion desse, nè si chiaman paghe del pittore se non le fa più belle di quel che sono. Converrebbe, per appagarle, fare un solo ritratto per tutte, giacchè tutte domandano le stesse cose, colorito di gigli e rose, naso ben fatto, bocca picciola, occhi grandi, vivaci, e ben aperti, e sopra ogn'altra cosa faccia non maggiore del pugno, e l'abbian pure larga un buon piede. Io per me vorrei da voi un ritratto che sia appuntino me stessa, sicchè non faccia di mestieri domandare di chi sia.

ADR. Sarebbe difficil cosa che si domandasse questo del vostro, poichè avete lineamenti che in pochissime altre si veggono. Deh quanto son mai gentili e vezzosi! Qual rischio corre chi si pone a ritrarli!

Ped. Il naso mi pare alcun poco più grosso.

Adr. Io lessi già, non mi ricorda dove, che Apelle ritrasse una volta una donna amata da Alessandro, di maravigliosa bellezza, e che ritraendola, se ne innamorò tanto focosamente, che fu presso a morir di amore; sicchè Alessandro, per generosità, gli cedette l'oggetto delle sue fiamme. [*a don Pedro*] Ora potrei far io quel che fece già Apelle: ma voi non fareste già quel che fece Alessandro.

Ped. [*fa brutto volto*]

Isi. [*a don Pedro*] Questo accenna la sua nazione. I signori Francesi hanno sempre un capitale di galanteria che si ravvisa in qualunque cosa che facciano, o dicano.

Adr. In somiglianti cose non si sbaglia. Voi siete fornita di buon accorgimento, nè potete non vedere da qual fonte escano le cose che a voi si dicono. Sì, se qui fosse Alessandro, e fosse vostro amante, io non potrei astenermi di dirvi che non vidi mai cose sì belle come ora veggo, e che...

Ped. Signor forestiero, se mal non m'appongo, non dovreste parlar tanto; questo vi distoglie dal vostro lavoro.

Adr. Deh! nemmeno per sogno. Quando dipingo sempre ho per costume di parlare; anzi in queste faccende abbisogna un poco di conversazione per risvegliare lo spirito, e per mantenere allegri in volto, come si conviene, que' che s'hanno a ritrarre.

SCENA XVIII.

Alì *vestito da spagnuolo*, *e* detti.

Ped. Che vuol costui? Chi lascia salir le scale alla gente senza avvertirci?

Alì Entro qui senza cerimonie; ma fra cavalieri questa libertà si concede. Mi conoscete, signore?

Ped. Signor no.

Alì Io sono don Gille d'Avalo; dalla storia di Spagna avrete saputo le mie doti.

Ped. Bramate alcuna cosa da me?

Alì Appunto; un consiglio in punto d'onore. So che in queste materie sarebbe difficil cosa ritrovare un cavaliero sperimentato al pari di voi; ma vi chiedo in grazia, che ci ritiriamo qui in disparte.

Ped. Eccoci allontanati abbastanza.

Adr. [*a don Pedro che lo coglie mentre parla a bassa voce con Isidora*] Io stava osservando da vicino il colore de' suoi occhi.

Alì [*tirando don Pedro per farlo scostare da Adrasto e da Isidora*] Signor mio, mi è stata data una guanciata. Voi sapete che sia una guanciata quando si dà a mano aperta nel bel mezzo della guancia. Questa guanciata mi sta in su lo stomaco, e sto in dubbio se per vendicarmi del torto, ho a sfidare alla spada il mio nimico, ovvero se ho a farlo assassinare.

Ped. Assassinarlo è la via più sicura e più spedita. Chi è il vostro nemico?

Alì Parliamo a bassa voce di grazia. [*tiene don Pedro in modo, parlandogli, che non possa vedere Adrasto*]

Adr. [*a' piedi d'Isidora, mentre Alì e don Pedro parlano insieme sottovoce*] Sì, bellissima Isidora, i

miei sguardi vel dicono; è già oltre due mesi, e voi gl' intendeste già. Vi amo, oltre qualunque altra cosa amar si possa, nè ho altro pensiero, altra brama, altro scopo fuorchè di vivere con voi finchè avrò vita.

Isi. Non so se diciate il vero, ma certamente vi fate prestar fede.

Adr. Ma mi prestate voi tanta fede, che vogliate poi aver qualche stilla di pietà per me?

Isi. Anzi ho dubbio di averne soverchiamente.

Adr. Ma ne avrete poi tanta, che vogliate, bella Isidora, acconsentire a quel che vi ho detto?

Isi. Non posso ancora spiegarmi.

Adr. Ma che aspettate mai?

Isi. Aspetto di risolvermi.

Adr. Deh quando si ama davvero, poco si tarda a risolversi.

Isi. Or bene, andate: sì, io ci acconsento.

Adr. Ma ditemi: acconsentite voi che si faccia in questo stesso punto?

Isi. Quando non si ha difficoltà sopra una cosa, chi bada a qual tempo più si faccia?

Ped. [*ad Alì*] Questo è il mio parere, e vi fo un baciamano.

Alì Signor mio, se riceveste mai qualche guanciata, sono uomo di consiglio anch' io, e potrò rendervi la pariglia.

Ped. Vi lascio partire senza accompagnarvi; ma fra' cavalieri questo non si vieta.

Alì [*parte*]

SCENA XIX.

Don Pedro, Isidora, Adrasto.

Adr. [*ad Isidora*] No, non ci ha cosa che cancellar possa dal mio cuore le soavi testimonianze ... [*a don Pedro che lo sorprende*] Io stava

osservando quel forellino ch' ella ha da una parte del mento, credendo così a prima vista che fosse una macchia. Ma per oggi basta questo: un' altra volta finiremo il rimanente. [*a don Pedro che vuol vedere il ritratto*] No, non guardate niente ancora; fate riporre ogni cosa, di grazia; e voi [*ad Isidoro*] siete vivamente pregata a tirare innanzi così, e a starvi allegra affine di terminare, come penso, il nostro lavoro.

Isi. Mi starò allegra quanto si conviene in questi casi.

Adr. [*parte*]

SCENA XX.

Don Pedro, Isidora.

Isi. Che ne dite? Questo gentiluomo mi pare la più ben creata persona che si trovi, e convien confessare che i Francesi hanno in se certa politezza, certa disinvoltura, che non si veggono nelle altre nazioni.

Ped. Sì; ma han poi questo di male che son troppo liberi, e così alla spensierata si espongono a dire mille amorose ciance a quante donne incontrano per via.

Isi. Perchè sanno che questa è la via di esser ben veduti dalle signore.

Ped. Sì; ma se piacciono alle signore, dispiaccion poi a' signori, che non è cosa che si vegga volentieri quel cicalare che arditamente fanno colla donna, o coll' innamorata di alcuno, benchè le sia al fianco.

Isi. Oh fanno così per ischerzo!

SCENA XXI.

ZAIDA *velata*, *e* DETTI.

ZAI. Ahi, signor cavaliero, salvatemi per pietà dalle mani di un marito furibondo che mi perseguita. E' geloso oltre ogni credere, e quando si accieca, diventa sì feroce e bestiale che oltrepassa l' immaginazione. Pensate che giunge talvolta a volere che io vada sempre involta nel velo, e per avermi veduto alcun poco il volto scoperto, ha posto mano alla spada, forzandomi a ricoverarmi appresso di voi, perchè vogliate difendermi contro sì bestiale ingiustizia ... [*accennando Adrasto che entra*] Ma eccolo, eccolo che viene. Per pietà, signor cavaliero, difendetemi dalla sua furia.

PED. [*a Zaida mostrandole Isidora*] Entrate, entrate colà entro con lei, e non abbiate paura di cosa alcuna. [*Isidora e Zaida entrano in una camera*]

SCENA XXII.

ADRASTO, DON PEDRO.

PED. Che vuol dir questo, signor mio? siete voi? Tanta gelosia regna anche nella vostra nazione? Io mi credea che noi soli ne fossimo capaci.

ADR. Noi oltrepassiamo sempre gli altri in qualunque cosa che facciamo; e quando ci accade esser gelosi, lo siamo una buona ventina di volte più di un Siciliano. Si crede l' indegna di aver ritrovato nella vostra casa un sicuro ricovero; ma voi che ragionate dirittamente, non vorrete biasimarmi se intendo far ven-

detta. Lasciate, in cortesia, lasciate ch'io la tratti com' è degna.

PED. Deh, in cortesia, lasciate: questa vostra tanta collera è soverchia per sì lieve offesa.

ADR. La gravità di questa offesa non istà nella qualità del fatto, ma bensì nel disubbidire agli ordini ricevuti; e in somiglianti materie anche una leggerezza diventa colpa gravissima, quando è vietata.

PED. Da quel che ha detto, non si vede che ella abbia proceduto con animo deliberato in tutto quello che fece; ed io poi vi prego a volervi pacificare insieme.

ADR. Ma che è questo? Voi sostenete le sue parti, voi che in somiglianti cose siete sì dilicato?

PED. Sì, io sostengo le sue parti, e volendo fare una grazia a me, voi deporrete ogni rancore, e farete pace insieme. Vi chieggo questa grazia, e la terrò come contrassegno di quell'amistà, che da qui innanzi voglio che si stringa fra noi.

ADR. Con queste condizioni non posso negarvi cos' alcuna. Farò quanto vorrete.

PED. [*va alla porta della camera in cui si è ritirata Zaida, e la fa sortire*]

SCENA XXIII.

ZAIDA *senza velo*, DON PEDRO, ADRASTO *in un angolo della scena.*

PED. [*a Zaida*] Olà, venite innanzi; seguitemi, la pace è fatta. Non potevate gittarvi in migliori braccia delle mie.

ZAI. Vi sono obbligata senza fine; ma vò a pigliare il mio velo; guardimi il cielo dal comparirgli innanzi scoperta. [*entra nella camera*]

SCENA XXIV.

Don Pedro, Adrasto.

Ped. Vedetela che già sen viene; e vi accerto che l'animo suo parve ricolmarsi di giubbilo, quando le dissi che ogni cosa era aggiustata.

SCENA XXV.

Isidora *coperta col velo di Zaida*, e detti.

Ped. [*a Adrasto, presentandogli Isidora ch' egli prende per Zaida*] Giacchè avete donata a me ogni vostra offesa, permettete che io qui facciavi scambievolmente toccar la mano, e che vi preghi ambidue a voler da qui innanzi vivere, per mio amore, in perfetta unione.

Adr. Sì, vi prometto che per vostro amore io incomincerò tosto a vivere lietissimo con essolei.

Ped. Io vi avrò sempre infinito obbligo, e ne conserverò memoria.

Adr. Vi do parola, signor don Pedro, che per vostro riguardo io la tratterò quanto potrò meglio.

Ped. Voi mi soverchiate di cortesia.

Adr. [*e Isidora partono*]

SCENA XXVI.

Don Pedro.

Quando si può, è sempre bene metter pace, e acchetare i contrasti ... [*chiamando*] Olà, Isidora venite.

SCENA XXVII.

Zaida *senza velo*, *e* detto.

Ped. Che è questo? che vuol dire?

Zai. Quello che vuol dir questo, eh? Vuol dire che un geloso è un mostro degno di essere odiato da tutto il mondo, che non ci ha persona che non tenga per somma ventura di potergli nuocere, anche senz'averne altra particolar ragione; che tutti i chiavistelli e tutti i catenacci che sono al mondo, non fanno stare le donne in dovere, se colla dolcezza e colle buone maniere non si guadagna innanzi l'animo loro; che Isidora è in potere di quel gentiluomo, di cui è innamorata, e che voi siete schernito, beffato, e con un palmo di naso. [*fugge, e dietro a lei don Pedro per inseguire Isidora*]

SCENA XXVIII.

Piazza pubblica.

Don Pedro.

E don Pedro potrà sofferire questa mortale ingiuria! Ah no, animo non mi manca. Su, alla giustizia, si chieda il suo braccio, e si punisca quella sleale quanto più si può acerbamente. Ecco qua appunto la casa di un giudice. [*picchiando*] Chi è di casa?

Scena XXIX.

Un Giudice, *e* detto.

Giu. Servidor suo, signor don Pedro. Deh come ci venite a proposito!

Ped. Vengo a dolermi a voi di un affronto che mi vien fatto.

Giu. [*senz' ascoltarlo*] Ho posto in ordine una mascherata, di cui non fu veduta mai la più bella.

Ped. Un ribaldo forestiero mi ha tradito.

Giu. [*come sopra*] Non vedeste mai, dacchè siete vivo, cosa sì bella.

Ped. Mi ha involato una giovine da me liberata di schiavitù.

Giu. [*come sopra*] E' formata di finti Mori che ballano a maraviglia.

Ped. Voi vedete se questa sia un' ingiuria ch' io abbia a portare in pace.

Giu. [*come sopra*] Abiti fatti a bella posta, e in singolar modo.

Ped. Vengo a chieder il braccio della Giustizia contra somigliante soverchieria.

Giu. [*come sopra*] Voglio che la vediate. Ora si ritorna a fare per sollazzo del popolo.

Ped. Che dite voi ora? di che parlate?

Giu. Parlo di una mascherata.

Ped. E io parlo a voi de' fatti miei.

Giu. Per oggi io non voglio saper d' altre faccende fuorchè di darmi bel tempo ... [*chiamando*] Orsù, venite innanzi, signori, venite; vediamo se così va bene.

Ped. (Colga il canchero questo pazzo con tutta la sua mascherata.)

Giu. (Al diavol questo seccatore colle sue faccende).

Ped. [*parte*]

SCENA XXX.

Mori e More, ed il Giudice.

ENTRATA DI BALLO.

I Mori e le More ballano dinanzi al Giudice.

FINE DELLA FARSA.

. NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SICILIANO.

Il maggior comico della Francia onori per la prima volta la nostra collezione. Moliere, nome grande e rispettabile nei fasti teatrali, delle cui spoglie si vestirono spesso e i Francesi e gl' Italiani seguaci chiede licenza di comparir fra i moderni, affidandosi che gli si conceda per quell' assioma, *che il bello non invecchia giammai*.

Noi diamo ora la migliore sua farsa, e bramiamo di poter dare quanto prima la sua migliore commedia. Dell' *Amor Pittore* disse il Voltaire, (e qui la sua autorità è quasi infallibile), che *è la sola commedia in un atto, la quale abbia della grazia e della galanteria*. Vi sarebbe *il medico contro sua voglia*, ma la deturpano le oscenità delle scene della nutrice.

Di fatti in questa farsa un intreccio vivo e dilettevole presenta nel medesimo tempo e la gelosia d'un italiano, e l'industrioso amore di un giovine francese, che fin allora non ha potuto spiegarsi, che col linguaggio degli occhi. Un felice stratagemma lo conduce fino ai piedi di quella ch'egli ama sugli occhi del geloso medesimo; e finalmente l'astuzia di un suo servo lo rende possessore della bella Isidora.

Essendo stato l'*Amor Pittore* destinato a formar parte d'una festa data da Luigi XIV, Moliere vi ha introdotto delle scene cantabili, ed un balletto comico; e chiude la farsa con un ballo generale piacevolmente legato all'azione.

Lulli fu quegli che scrisse la musica dei frammenti della commedia lirica inserita nella scena IV, i pezzi cantabili francesi e italiani, la danza della scena IX, non che il ballo ultimo.

All'imitazione della scena XVI, scena bellissima, della quale non si troverà alcun modello presso gli antichi, devono i francesi le loro piccole commedie del genere galante e piacevole. Ma questa gode il vantaggio sopra le altre per la situazione sommamente comica, mentre il geloso medesimo presenta la schiava sua favorita al finto pittore venuto per ingannarlo.

Fu rappresentata nel 1667. Quest'epoca ci rammemora un tempo felice, quando un gran re applaudiva ai talenti premiando i valentuomini. Ora la filosofia ha guasta per fin la commedia.

La vita di Moliere fu scritta da Voltaire. Nacque in Parigi nel 1620 da G. B. Pocquelin, cameriere e tappezziere del re, e rigattiere, e da Anna Boutet. Ebbe egli pure il nome paterno di G. B. Fino all'età di quattordici anni non imparò che a leggere e scrivere. Un suo avo lo conducea talvolta al teatro. Allora cominciò a provar lo stimolo dello studio; ed ottenne dall'avo il consenso del padre per porlo come pensionario nel collegio di Clermont diretto dai Gesuiti. Vi rimase cinqu'anni e profittò. La filosofia di Gassendo, maestro suo nell'età seconda, non lo avviticchiò all'Epicureismo. Egli si determinò a sviluppare il suo genio comico. Le commedie recenti di Pier Cornelio non lo atterrirono. Si associò ad alcuni giovani, e privatamente divenne comico e commediante. Volle assumere il nome di un celebre attore, detto *Moliere*. Finchè durarono in Francia le guerre civili, egli si tenne involto fra i libri domestici; e solo nel 1653 rappresentò la prima volta in Lione *Lo Stordito*. Dopo aver corso per qualche tempo tutte le provincie del regno, nel 1658 si ridusse a Parigi. Il principe di Contì suo condiscepolo non lo abbandonò mai. Egli lo presentò alla corte sovrana. Si permise alla truppa di Moliere lo stabilirsi in Parigi.

Dal 1658 fino al 1673, cioè in quindici anni, Moliere

diede tutte le sue composizioni teatrali, che sono al numero di trenta. Egli vi componeva la parte per sè stesso, adattandola al suo carattere; nè fa maraviglia, che le sue commedie facessero maggior impressione rappresentate coll' autore medesimo, di quello che oggi lette freddamente.

Ecco il ritratto di Moliere lasciatoci da Maria Angelica Grassaud, moglie di Paolo Poisson, comico grande al principio di questo secolo: = Non era nè troppo grasso, nè troppo magro. Avea la statura piuttosto grande che piccola, il portamento nobile ed una bella gamba. Camminava con gravità; l'aria seria, il naso grosso, la bocca grande, le labbra grossotte, la carnagione bruna, le ciglia negre e folte, e i diversi movimenti che ad esse dava rendevano la sua fisonomia veramente comica. Riguardo al suo carattere, era dolce, compiacente, generoso. Piacevagli sommamente l'arringare; e quando leggeva le sue commedie ai suoi compagni, voleva che conducessero seco i lor figliuoli per rilevare dai movimenti naturali dei medesimi l'impressione ch'esse potessero fare. =

Moliere ebbe molti nemici. Gli furono imputati dei libri scandalosi. Fu accusato d'aver messi in ridicolo uomini potenti. Certo è che non conservò la decenza e l' onestà; nè rispettò sempre la religione.

La sua pensione era di mille lire tornesi; ma le sue fatiche gliene rendevano in fine trentamille. Di queste faceva uso nobile e saggio.

L'ultima commedia ch'egli compose, fu il *Malato immaginario*. Era qualche tempo, che il suo petto sputava sangue. Il giorno della terza rappresentazione con uno sforzo perdè la vita; ciò fu ai 17 di febbraro nel 1673 d'anni cinquantatre. Non lasciò che una figlia, che avea molto spirito. Sua moglie, che gli diede gravi disgusti, sposò il comico detto Guerin.

Morì senza i soccorsi della religione; e il mestiero di

commediante vietò allora in Francia, che gli si desse sepoltura cattolica.

E' fama ch'egli leggesse le sue commedie alla sua serva La Forest, prima di darle al pubblico. Ciò prova il buon senso dell'uno e dell'altra. ***

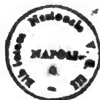
IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XXX.





IN VENEZIA

IL MESE DI DICEMBRE L'ANNO 1798,

CON PRIVILEGIO.



GIORNALE

DEI TEATRI DI VENEZIA.

ANNO IV, PARTE II, NUMERO III.

AUTUNNO 1798.

20 novembre

Restarono chiusi tutti li teatri.

21 detto

la Fenice. *Gli Oraẓj e Curiaẓj.*
s. Benedetto. *Che Originali.*
s. Moisè. *La Maschera fortunata.*
s. Cassiano. *Liretta e Giannino.*
s. Gio: Grisostomo. *Il Gonẓalvo.*
s. Luca. *Il Gonẓalvo.*
s. Angelo. *Alessandro nell' Indie.*

22 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Luca. *Il Cavaliere di spirito*, e *le Reclute*, farsa.
s. Angelo. *Truffaldino finto donna*, commedia dell' arte.

23 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.
s. Angelo. *Fannì a Londra.*

24 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e
s. Benedetto. } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *Zaira.*
s. Luca. *Werter*, coll'ultimo atto nuovo.

25 novembre

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.
s. Benedetto. Aggiunse *Le tre Gemelle.*
s. Angelo. *L'arte delusa dall'arte.*

26 detto

Replica nei suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Il marito assassino della propria moglie*, tratta da un fatto accaduto in quest'anno, e non più rappresentata. *Argomento*. Pietro de' Fulgidi Genovese, sposa a Firenze Ermenegilda figlia di uno speziale ad onta della ripugnanza di Carlo suo padre e di Ambrosio suo zio. Egli parte con essa verso la patria; ma giunto vicino a Pisa la precipita nell'Arno. Un contadino la scopre e coll'aiuto di un vetturino la toglie moribonda dall'acque. Essa resta tre giorni in casa del contadino, dopo ai quali manda lo stesso vetturale, che non volle abbandonarla, a prevenire il padre con ordine preciso di narrarle la sua disgrazia, ma di celarle il delitto del barbaro, facendogli credere ch'egli sia perito nell'acque nella comune caduta. Giorgio, ch'è il vetturale, non sa sostener la finzione, e palesa nettamente il fatto al padre ed al zio. Ermenegilda giunge abbattuta, piange la sua disgrazia e chiede un ritiro. Carlo la conforta e tenta invano di farle confessare il vero, ch'ella ostinatamente asserisce la morte del marito. Pietro ritorna da Pisa, si presenta francamente al suocero, finge di aver lasciata la moglie a Pisa, e di essere venuto perchè affari pressanti lo astringono a ricuperare la metà della dote dovutagli ancora, e che non dovea percepire se non dopo tre mesi. Carlo dissimula,

e gliela promette; e intanto ordina a Giorgio ed al contadino di tener dietro a' suoi passi. Ambrosio va a denunziarlo al Governatore. Ermenegilda, penetrato da Giorgio, che il padre è informato del delitto di Pietro, lo scongiura a non farne risentimento. Questi saggiamente le rimostra che il lasciarlo impunito sarebbe un farsi reo di questo e di altri delitti ch' egli sarebbe per commettere. Si porta egli stesso dal Governatore, il quale viene alla casa di Carlo in tempo ch' egli si trova a tavola con Pietro. Il Governatore fa a questi delle ricerche astratte, alle quali Pietro risponde con impudenza e sfacciataggine. Carlo, sotto pretesto di andar a prendere il denaro, va a prendere Ermenegilda, e gliela fa vedere d'improvviso, questa sviene alla vista inattesa dell'assassino, e Pietro è colmo di confusione. Il Governatore lo fa arrestare, e lo rassegna al Consiglio che udita la deposizione e confessione del reo lo condanna ad essere decapitato. Pietro rimane imperterrito e sfrontato sino al suo fine. Ermenegilda fa chieder in vano la sua grazia; ella è confortata dal Governatore, e dal padre, ed ottiene di vivere in ritiro. Il carattere filosofico di Carlo, risentito e vendicativo di Ambrosio, lepido e semplice di Biagio fanno gli episodj di questa commedia.

s. Luca. *Le smanie per la villeggiatura*.

27 *novembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Luca. *La pace di Pruth*, non più rappresentata. *Argomento*. Pietro il grande assediato col suo esercito nelle pianure di Pruth dall'armata ottomana, è per perire. Egli angustiato dalla sua situazione ordina la battaglia, e vuole o perire o rimaner vittorioso, i generali consigliano alla czarina Catterina la pace ch'è da lei approvata, ma nessuno ardisce di proporla a Pietro che ha

intimata morte a chiunque osasse di presentarsele durante la notte. Catterina se le presenta, e con nobile franchezza ed energico discorso lo persuade a chiederla al visir. Ella si esibisce di trattarla, e Pietro acconsente dandole autorità illimitata. Al campo del visir arriva Carlo re di Svezia, quivi sempre eguale a se stesso esige che si distrugga Pietro, e sulla ripugnanza di Bastangi che vuol vincerlo con la fame, rampogna acremente questo visir. Arriva Catterina, chiede la pace, e sostiene nobilmente e con forza gl'interessi e la gloria delle armi russe, al fine l'ottiene onorevole, e viene giurata, a fronte de' furori del re di Svezia, da Pietro e dal visir; lo spettacolo, ben collocato adorna ragionatamente questa rappresentazione.

28 *novembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e s. Benedetto } Restarono chiusi.
s. Angelo. *Truffaldino finto don Alvarado*, commedia dell'arte.

29 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Adige re di Sparta*, ossia *Il Sacrifizio spartano*.
s. Angelo. *Il Pittor naturalista*.

30 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Moisè. *L'intrigo della Lettera*, ed *il finto Stregone*, farse.
s. Cassiano. Restò chiuso.
s. Angelo. *L'Avvocato de' poveri, con Truffaldino avvocato in secondo arringo*.

1 *dicembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice, e } Restarono chiusi.
s. Benedetto. }
s. Casiano. *La pietra simpatica.*
s. Angelo. *Le donne avvocati.*

2 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuato
s. Angelo. *La nascita del primogenito di Truffaldino*, commeda dell'arte.

3 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
la Fenice. Restò chiuso.
s. Gio: Grisostomo. *Mastino della scala signor di Verona.*
s. Luca *Biagio molinaro*, ed *Il finto cieco*, farsa eroicomica del n. u. Corner non più rappresentata. *Argomento*. Zulmas giovine indiano, nato cieco, ha per un Oracolo, che a capo del quarto lustro egli otterrebbe la vista co mezzo di un'acqua prodigiosa, in cerca della quale dovea portarsi certo vecchio Alibec. Egli ama ed è corrisposto da Naldina figlia del gran sacerdote di Visnò, che gliela accorda anco in isposa verificatosi l'acquisto della vista. E' già per spirare l'ultimo giorno del quarto lustro, nè Alibec comparisce coll'acqua, ed il gran sacerdote niega la figlia a Zulmas, come quello ch'era esecrato dal Sole lor sommo nume. Di qui le smanie de' due amanti, e il sommo cordoglio di Dalmon padre di Zulmas. Scende opportunamente dal Cielo la dea Mirza, e sentiti i lamenti de' due giovani s'intenerisce, e prende le forme di Alibec, ella fa sentire a Naldina le smanie della gelosia, facendole temere altri amori in Zulmas alla visione di altre belle, e qui la rinunza di questi al benefizio, per non esserle infedele; e il volerlo in Naldina a costo della sua quiete. Mirza

dona finalmente la vista al giovine amante, e lo costringe a cercar la sua sposa in mezzo alle sacerdotesse: la scelta cade appunto sopra Naldina, e si fa il matrimonio. La dea prende le sue forme, e manifesta la morte di Alibec; ella trasforma il tempio in un siperbo palagio elegantemente illuminato, e ne fa un dono agli sposi predicendo loro vita lieta e felice.

s. Angelo. *Issipide*, del Metastasio.

4 *dicembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.

s. Gio: Grisostomo. *Le metamorfosi di Truffaldino* commedia dell'arte.

5 *detto*

la Fenice. *La morte di Semiramide*.

s. Benedetto, s. Moisè, e s. Cassiano. } Restarono chiusi.

s. Gio: Grisostomo. *Cimene Pardo*.

s. Luca. Replica.

s. Angelo. Aggiunse una farsa.

6 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

7 *detto*

Restarono chiusi tutti li teatri, eccettuati

8 *detto*

Replica ne' suddetti teatri.

s. Benedetto. *Amore e paura*, e *Le tre Orfanelle*.

s. Angelo. *La contessa de' Maghi*, commedia dell'arte.

9 *dicembre*

s. Luca. *Faustina*, *e Venanzio*, non più rappresentata. *Argomento*. Il padre di Venanzio, ricco mercante in Dunkerque, si porta nella Giammaica a stabilirvi casa di negozio; e pervenuto il figlio ad età opportuna le procura per mezzo di un notaio suo conoscente, il matrimonio di Faustina, figlia di un ricco mercante di Dunkerque. Il notaio ha due figli e pensa di far con questa occasione la fortuna di tutti due. Egli spedisce in America Giulia sua figlia sotto nome di Faustina, e dà a Faustina il figlio sotto nome di Venanzio, falsificando ed intercettando lettere e contratti. Il marito della vera Faustina dissipa tutte le di lei sostanze, fa morir di afflizione il suocero, e muore egli stesso in mezzo allo stravizzo. Venanzio, che crede di possedere la vera Faustina, vive con essa in perfetta unione per dodici anni, in capo ai quali pervenutagli la nuova della morte del padre di Faustina si porta d'improviso con la sposa in Dunkerque per conseguire l'eredità; e qui comincia l'azione. Dalla locanda in cui sono alloggiati, manda un suo servitore dal notaio partecipandogli la sua venuta, ed il notaio con aria franca lo tratta da impostore; vari equivoci fanno trapellare a Venanzio il mistero; e le fanno conoscere il carattere del marito della vera Faustina. Egli si porta in traccia del notaio, il quale durante questo tempo giugne nella locanda per rivedere la figlia. Faustina le rimprovera i propri rimorsi; ma infine ei la costrigne a tacere fino a che egli si sia messo in salvo. Il servitore di Venanzio li sorprende inosservato, e viene a scoprire la vera nascita della sua padrona. Tornato Venanzio, vuol portarsi dalla moglie per costringerla a confessarle l'inganno; il servitore, onde schivare alla sua padrona l'incontro, gli fa credere ch'ella si sia portata da una sua cugina. Venanzio lo sforza a condurvelo ed il servitore dopo averlo fatto ben girare, lo pianta ad un bivio. La vera Faustina si porta alla locanda, trova

la moglie di Venanzio, e si rallegra di vedere in essa un'antica amica compagna d'educazione; si duole con lei del mal uso del suo spirito, correndo voce che Giulia girasse il mondo da ciarlatana. Questa smentisce la fama; ma trattiene a fatica i rimorsi in faccia all'amica tradita. Venanzio ritorna furente, e vuol costringere il servitore, che per lo stratagema usatogli crede a parte del secreto, a palesarle la nascita di sua moglie, ma il servitore sa destramente esimersi. Venanzio ne fa altre ricerche; ma tutti ricusano di soddisfarlo. Ritorna il notaio per rivedere la figlia, e persuaderla a partire con lui, e sul di lei rifiuto, le chiede di vedere il piccolo suo figlio; ed essa che sospetta un ratto glielo niega. Il notaio vuol colla forza andarlo a prendere, ed alle grida di Giulia che se le oppone sortono tutti, e Venanzio impugnata una pistola, esige dal notaio lo schiarimento di tanto enigma. Giulia intimorita lo manifesta suo padre, e Venanzio parte improvvisamente, indi ritorna con uomini che sono creduti birri. Giulia sbigottita intercede per il padre, il fedel servitore fa giuocare a tempo il piccolo suo padroncino, e Venanzio intenerito abbraccia la moglie, conferma il suo matrimonio, dà una cambiale al notaio, e lo manda subito alla Giammaica cogli uomini da lui condotti che sono marinai, ad attender colà il suo ritorno. La vera Faustina di un carattere virtuoso, un cavaliere spiantato, ciarlatore e maldicente, un contino sciolo e scioperato, ed il locandiere, sono i personaggi assessori di questa rappresentazione.

s. Angelo. *Il Convitato di Pietra*.

10 *dicembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.

s. Cassiano. *L'equivoco della somiglianza*.

s. Angelo. *Ginevra degli Almieri*, tragicomedia del signor

Giuseppe Foppa tratta dall'istoria fiorentina, non più rappresentata. *Argomento*. Antonio Rondinelli ama Ginevra degli Almieri e ne è riamato. Egli per amore di gloria va in Germania al servigio dell'imperatore. Durante la sua assenza Francesco Angolanti chiede Ginevra al di lei padre, e conscio dei di lei amori con Antonio intercetta tutte le di lui lettere e ne finge una di Rondinelli medesimo colla quale annunzia un suo supposto matrimonio in Germania. Questa lettera fatta vedere a Ginevra la induce ad obbedire al padre per vendicarsi disperatamente di Antonio. Tutta la virtù di Ginevra non la difende dalle furie gelose di Francesco che la tratta barbaramente, e fa morir di dolore il di lei padre. All'incominciar dell'azione Francesco racconta ad un medico suo amico, richiamato in Firenze per sospetto di peste, la storia del suo matrimonio, e le palesa le sue smanie gelose, nè giungono ad acchetarlo le rimostranze che le fa il medico delle virtù di Ginevra che Francesco attribuisce ad ipocrisia. Viene annunziato Adelia madre di Ginevra, ed egli che non accorda neppure ad essa l'accesso alle stanze della moglie, la fa trattener nella sala comune dove le lascia un abboccamento colla figlia. Quivi Ginevra le scopre l'infelice sua sorte, e palesa vaneggiando il suo amore per Antonio. Arriva dalla Germania un cugino di Francesco amico di Antonio, che ignaro degli amori, e del nome della cugina, racconta a lei essere tornato in patria con un amico che si è acquistato fama all'armata, e che è ripatriato per amore, ed in esso le fa travvedere Rondinelli. Antonio s'introduce segretamente in casa di Ginevra, ed inganna un servo che lo nasconde. Il cugino di Francesco ordina al servo di non lasciar penetrare alcuno dichiarando in pericolo la vita del padrone, ed il servo si trova imbarazzato per aver già nascosto Antonio, a lui sconosciuto. Questi parla a Ginevra, e le rimprovera la di lei infedeltà, ed essa

rimprovera lui di perfidia; vengono con ciò in chiaro dell'inganno di Francesco, e delle lettere intercettate e supposte Angolanti li sorprende, ed incalza furiosamente Rondinelli; questi si difende, e vengono separati dal medico e dal cugino. Ginevra presa da sincope è creduta morta, ed immantinente sepolta a cagione del sospetto di peste temuta allora in Firenze. Il servitore di Francesco propone a quello di Antonio di aprire il sepolcro, e rubare l'anello che, secondo l'uso di que' tempi, teneva in dito Ginevra; si accingono di buia notte all'opera, e la pusillanimità di entrambi fa un non increscevole intreccio. Alzano la pietra ed il servitore ch'entra sorte spaventato gridando di aver veduto uno spirito. Ginevra rinvenuta sorte brancolando dalla sepoltura, e si trascina alla casa di Angolanti dal quale è rigettata; si porta dalla madre, che spaventata non la riceve. Rondinelli, addolorato per la creduta morte dell'amante si porta al di lei sepolcro e posa su di lei esso. Ginevra rifiutata dalla madre ritorna spossata, pensa di ricorrere a Rondinelli, batte alla di lui porta; e cade priva di forze. Antonio accorre, la riconosce e la fa tradurre in sua casa, indi fa chiamare il medico ed Adelia perchè l'assistino, e Ginevra si ristabilisce in salute. Il cugino di Francesco avverte Antonio che Angolanti, scoperto il rifugio di Ginevra, si porta armato per riaverla; Antonio vuol abboccarsi con lui pacificamente ad istanza di Ginevra, che le ha raccomandato il suo onore e la vita di suo marito; ma questo furente vuol far abbattere da' suoi armati la porta di Rondinelli. Antonio la difende coi suoi, e costretto a battersi, cade casualmente, ed è per essere trafitto da Francesco; ma è difeso da un suo servitore che uccide il nimico. Tutti accorrono e termina l'azione.

Sopra questo soggetto abbiamo una commedia del signor Luigi Delbono stampata a Firenze del 1795 con questo titolo: *Ginevra degli Almieri*, ossia *I raggiri domestici*.

Col confronto della nostra analisi vedranno i lettori se quella del signor Foppa meriti il nome di originale, e quanto abbia egli superato il Delbono; e meglio lo vedranno se ci verrà di poter un giorno arricchire di essa la nostra Raccolta: solamente ci spiace ch' egli lo abbia troppo copiato nella pure assai bella descrizione che fa Ginevra del suo rinvenimento nel sepolcro.

11 *dicembre*

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

Moisè. *Furberia in puntiglio*; *Fedeltà ed amore alla prova*.

Gio: Grisostomo. *La strada pubblica*.

Luca. *Le Sabine in Roma*, tragedia del n. u. Corner fratello dell'autore del *Cieco* non più rappresentata. *Argomento*. Rapite dai Romani le donzelle ai Sabini, questi muovon loro la guerra. Romolo che conosceva il suo torto, propone ad essi la pace. Muzio Curzio padre di Creusa viene ambasciatore in Roma con animo di ricuperar la figlia che è sposa di Talasio, più che per accordar la pace. Creusa che ama il marito ricusa di seguirlo. Muzio furente la rimbrotta con acerbità. Fabio, suo compagno nell'ambasciata, scopre una via di sorprendere la rupe tarpeia, che viene con giubilo da Muzio approvata, e da Fabio eseguita colla morte di Tarpeia figlia di Spurio Tarpeio, e dell' imprigionamento di questo. Si tratta la pace ma non si conchiude per l' alterezza di Muzio. Romolo che penetrà la presa della rupe assalta notturnamente i Sabini; segue combattimento; accorrono le Sabine con faci ed achetano gli animi inferociti. Si stabilisce la pace a loro intercessione; e Muzio rimasto ferito, è il primo a proporla nel punto che muore.

12 *dicembre*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e } Restarono chiusi.
s. Benedetto. }

s. Gio: Grisostomo. *La prevenzione sovente inganna.*

13 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati

la Fenice, }
s. Benedetto, e } Restarono chiusi.
s. Cassiano. }

s. Gio: Grisostomo. *Adelasia in Italia.*

14 *detto*

Replica nei suddetti teatri, eccettuati
s. Cassiano. Restò chiuso.
s. Luca. *La Principessa filosofa.*

15 *detto*

Replica in tutti i teatri.

FINE DELL' AUTUNNO 1798.